

MARC TRÉVIDIC

Ahlam

Romanzo

Ahlam in arabo significa «i sogni».



Rizzoli

Marc Trévidic

Ahlam

Traduzione di Maurizio Ferrara

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 by Editions Jean-Claude Lattès
© 2016 Rizzoli Libri SpA / Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-08882-4

Titolo originale dell'opera:
Ablam

Prima edizione: ottobre 2016

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Ahlam

Capitolo uno

Il 2 gennaio 2000, poco prima di mezzogiorno, una figura bianca sbarcò dal traghetto *El Loud*. Il porto di Sidi Youssef era deserto. Non era l'alta stagione, quella dei pecoroni, nome familiare che gli abitanti di Kerkennah danno ai turisti, in particolare agli inglesi. Gli inglesi sono più numerosi e più bianchi degli altri.

L'uomo, vestito di lino, non era inglese ma francese. Portava un panama rosso, modello fedora, con un nastro di cotone nero. Dal ponte della nave aveva abbracciato con lo sguardo l'intera isola. E gli era piaciuta. Niente scenari fiabeschi né montagne scoscese o cascate tinte d'argento, solo una superficie piatta. Paul Arezzo aveva bisogno di piattezza. Voleva che non svettasse nulla. Il ponte della nave era il punto più alto dell'arcipelago, più alto della torre di Melitta e del minareto della moschea di Remla. Da lassù, aveva sovrastato il suo nuovo universo, quell'Arizona tunisina di cui si ricordava appena per esserci venuto una sola volta, all'età di nove anni.

In quell'altra vita, aveva probabilmente preso lo stesso traghetto. Accostando al porto, il suo cuore di bambino si era entusiasmato. L'eccitazione della scoperta aveva prevalso sulla stanchezza del viaggio e lui aveva stretto con forza la mano della madre o del padre. Non era il momento di perderli.

Diciassette anni dopo, Kerkennah offriva la stessa indolenza, le

stesse terre salate e piatte, quelle *sebkha* invadenti, e le stesse palme fantomatiche, sempre più distanti le une dalle altre, alla ricerca perenne dell'acqua. Perché Kerkennah, circondata d'acqua, ne era crudelmente priva. Il paradosso delle isole salate. Tutto era salato, troppo salato, anche il vento.

Paul Arezzo prese un tassì. Scambiò poche parole con l'autista.

«Può indicarmi un albergo a Remla?»

«A Remla? Non preferisce il lungomare?»

«Per ora, preferisco Remla. Più tardi vedrò.»

«Be', ce n'è uno solo a Remla e non è un albergo per turisti.»

«Meglio così.»

La strada era dritta e piatta. Paul guardava sfilare le palme. Alcuni dromedari facevano la loro comparsa ondeggiando in una foschia di calore. Poi ci fu Melitta, con le case bianche o ocre, il passaggio dall'isola di Gharbi a quella di Chergui e l'impressione che il mare potesse ricoprire l'arcipelago a ogni istante.

Il tassì si fermò davanti all'Hôtel Al Jazira, al centro di Remla. Il portiere fece una domanda alla quale Paul non aveva pensato. Era logico e anche obbligatorio che un portiere d'albergo chiedesse a un cliente la durata del soggiorno. Paul rifletté per qualche secondo, ma non gli venne in mente nessuna risposta apprezzabile.

«Se non lo sa ancora, non è grave. Me lo dirà quando avrà deciso. Benvenuto.»

La camera era piccola ma pulita. Un tavolo, una sedia, un letto, un armadio. Paul si tolse la giacca, le scarpe e si sdraiò. Chiuse gli occhi e si addormentò profondamente. Si svegliò sul far della notte. Fuori, la città era emersa dal torpore. La gente era in strada, seduta sulla soglia delle case e delle botteghe, ai tavolini dei cinque

caffè di Remla. Paul avrebbe dovuto lasciare il panama rosso in albergo. Non ne aveva bisogno, la gente avrebbe guardato solo lui. Ma ormai il danno era fatto. Gli abitanti di Kerkennah non avrebbero avuto bisogno di conoscere il suo nome. Era il francese dal cappello rosso.

Capitolo due

Paul non disse mai al portiere dell'albergo quanto sarebbe rimasto, ma rimase. Avrebbe potuto trovare di meglio se avesse voluto. L'assenza di lusso, la sobrietà della camera e la discrezione del personale erano di suo gradimento. In ogni caso, trascorreva le giornate a esplorare l'isola. Aveva noleggiato una vecchia Mercedes bianca, che abbandonava per raggiungere i posti di difficile accesso. Non trascurò nessun villaggio di pescatori, nessuno dei dodici isolotti, nessun suq, nessun rudere romano, *bordj* o cisterna, nessuna spiaggia, ma per un mese intero non ebbe voglia nemmeno una volta di mettersi a disegnare o a dipingere. Eppure aveva perennemente con sé un taccuino e una matita, nel caso in cui fosse tornato il desiderio. Invano. Il desiderio era rimasto in Francia, volato via come la sua amante. L'amore era svanito e il desiderio di creare si era dileguato davanti alla necessità di scomparire. Niente riusciva a ridestarlo, né il limo rosso sulle spiagge, né le palme, né le *sebkha*, né il mare frastagliato di peschiere come tanti campi coltivati, né i pesci sulle bancarelle dei mercati, né le graziose feluche da pesca a fondo piatto e neanche le donne di Kerkennah, talvolta così attraenti, snelle e lanciate.

E poi, a metà febbraio, Paul vide sulla punta di El Attaya un dromedario che camminava sull'acqua per raggiungere l'isolotto di Er Roumadia.

L'animale sprofondò a poco a poco finché l'acqua gli sfiorò il ventre. Imperturbabile, continuò ad avanzare e si sollevò di nuovo sulla superficie del mare prima di raggiungere la terraferma. Quasi senza pensarci, Paul prese il taccuino e schizzò la scena. Quella stessa sera, nella stanza d'albergo, tirò fuori la scatola di pastelli. Sul finire della notte, era riuscito a ritrovare i colori, la luce e i riflessi. Si sentiva bene. Dopo aver fatto colazione, tornando in camera, incontrò la domestica che aveva finito di fare le pulizie. La donna chinò leggermente gli occhi e accennò un sorriso timido.

«È molto bello, il suo quadro.»

«Grazie. Se lei sapesse quanto mi fa piacere il suo complimento. Rimanga qui, non si muova.»

Paul entrò in camera e ne uscì subito dopo con il dipinto.

«Tenga, è per lei.»

«Ma... ma... No, non posso. Penseranno...»

«Oh, mi scusi, certo. Non volevo metterla in imbarazzo. Non ho riflettuto. Ho il cuore leggero. Non mi sento così da quando...»

La luce negli occhi di Paul si spense. La giovane donna lo notò immediatamente.

«Lo sa, non è grave. Se lei lo appende a una parete della camera, lo vedrò ogni giorno.»

«Buona idea. E quando me ne andrò, lo lascerò.»

«Sa perché i dromedari attraversano il mare?»

«Suppongo che vogliano andare sugli isolotti.»

«Sì, per mangiare. A Kerkennah il cibo è raro. I dromedari coraggiosi vanno dove i vigliacchi non vanno. E sono ricompensati dall'erba tenera.»

«E i tunisini?»

La giovane donna guardò a destra e a sinistra, poi sussurrò:

«Con Ben Ali, sono i vigliacchi a mangiare. In Tunisia, è meglio essere un dromedario».

Paul scese in portineria e chiese di affittare la stanza accanto alla sua.

«Aspetta qualcuno?»

«No, è per me. Anzi, vorrei che fosse tolto il letto. Non vi dormirei. Vi ricomincerò a vivere.»

Paul scoppiò a ridere davanti alla faccia stupita dell'impiegato.

«A meno che il padrone non si opponga, vorrei fare di quella camera il mio studio di pittura.»

Mohamed, il padrone, si dichiarò d'accordo. E ne fu anche orgoglioso. La sua reticenza scomparve sin dal primo sguardo dato al pastello del dromedario che sprofondava nel mare.

Paul andò a Parigi e tornò una settimana dopo con del materiale imponente. Rifece lo stesso percorso, sin dall'inizio. Disegnò il panorama di Kerkennah dal ponte del traghetto, poi la bocca del traghetto che si apriva per scaricare il suo contenuto: un centinaio di passeggeri, per la maggior parte isolani, che facevano l'andata e ritorno da Sfax, più polli, alcune pecore, tre dromedari, quattro pick-up Toyota, due tassì Mercedes e la sua Nissan a quattro ruote motrici piena fino all'orlo. C'erano anche un camion di vettovalie e un furgone frigorifero. Poi disegnò la torre di Melitta al centro di misere palme rade, le tombe dei marabutti sparse un po' ovunque nell'isola. Disegnò soprattutto il mare, i porticcioli, le barche, i pescatori. Il colore dell'acqua mutava in continuazione. Poco profondo, il mare si adattava agli elementi. Ogni cambiamento atmosferico lo trasformava. Si trattava solo di schizzi destinati a diventare quadri. Olio, acquerello o pastello, sarebbe dipeso dal soggetto e dallo stato d'animo. Forse avrebbe dipinto lo stesso sog-